

[Titolo](#) || In un mondo da reinventare  
[Autore](#) || Gianfranco Capitta  
[Pubblicato](#) || «il Manifesto», 27 luglio 1996, pag. 26  
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.  
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1  
[Archivio](#) ||  
[Lingua](#) || ITA  
[DOI](#) ||

## In un mondo da reinventare

di Gianfranco Capitta

*Il testo portato in scena da quaranta detenuti della Fortezza apre ufficialmente il festival. E lo spettacolo vola al di là della prassi "rieducativa".*

Lo spettacolo che da diversi anni inaugura ufficialmente il festival di Volterra, è tradizionalmente quello che nasce dal lavoro tra il gruppo Carte Blanche diretto da Armando Punzo e i detenuti della Fortezza, il carcere ospitato tra i muri formidabili e spaventosi del Mastio mediceo. Quello spettacolo non è la cosa più importante tra le moltissime che la rassegna, diretta da Roberto Bacci, offre nelle sue sezioni. Certo è l'iniziativa di maggiore impatto emotivo, per la condizione di chi vi recita e per l'ambiente che risulta sempre più forte di qualsiasi rappresentazione.

Un avvenimento quindi squisitamente *metaspettacolare*, perché fa più impressione di qualsiasi suggestione scenica venire a sapere come sono conquistate e ogni volta vissute quelle quattro ore che in media il gruppo esterno passa quotidianamente con gli "attori" a lavorare. O ancor di più il fatto di venire interrotti, durante la parvenza di "normalità" del piccolo rinfresco che segue l'esibizione, dalla cortese fermezza del maresciallo che impedisce di scambiare domande e risposte con uno degli interpreti anonimi e appena conosciuti, perché «la richiesta di colloquio avrebbe dovuto essere avanzata prima», come pare invece abbia fatto la previdente e ben informata televisione svizzera!

E' difficile accettare nella normalità di spettatori quel recitare, e forse non ha molto senso accanirsi, come qualcuno è tentato a volte di fare, a voler commisurare le qualità di "attori" di chi quell'esperienza conduce. E' chiaro che la comunicazione vera è quella di una condizione dolorosa che si esprime *anche* attraverso il linguaggio del teatro, che vive del resto proprio del mettere in comune tante clamorose "diversità".

Non a caso Armando Punzo racconta che dopo tante tipologie di spettacolo percorse in questi anni di allestimenti, il progetto attorno a *Moby Dick* sul quale aveva cominciato a lavorare insieme a quasi 40 detenuti, sia stato poi accantonato davanti alle possibilità di lettura e immedesimazione che al gruppo offrivano *I Negri* di Jean Genet. E più ancora che l'aver l'autore francese subito e mitizzato il carcere, la condizione di partenza di quel testo: un gruppo di "negri" appunto recita davanti ad un gruppo di spettatori bianchi, cercando di convincere questi ultimi della propria radicale, reciproca diversità. L'invenzione più violenta e scioccante di questi *Negri* è proprio quella iniziale, quando, attraversati portoni di ferro, controlli e cancelli elettrici, nello spazio dell'aria, davanti a una tribuna ripida e ravvicinata per il pubblico, si vedono a semicerchio le spalle nude e voltate degli interpreti. Sole, fatica e tatuaggi offerti come scenario di una frattura di una quotidianità separata.

Tra loro esplose la vitalità incontrollata e avanspettacolare di un direttore/domatore, frac e cilindro neri su calzoncini azzurri. Ruolo e travestimento di un desiderio di direzione e reinvenzione del mondo (con tutte le specifiche del caso su "delinquenti attori e attori delinquenti"), con i modi di Totò e del varietà, che ben unifica le prospettive della regia e dei detenuti. Come straziante risulta, nella sua comicità irresistibile, il duetto tra quella specie di prestigiatore e un altro uomo, che mima la seduzione impossibile, e insostenibile a "vedersi" costringendoli a estreme torsioni del collo, come fosse la degradata e odierna citazione di *Chant d'amour* dello stesso Genet. Ci sono diversi altri momenti emozionanti dello spettacolo, in particolare quelli in cui i protagonisti elaborano sulla scena, sulla falsariga delle solenni ambiguità genetiane, esperienze e sensazioni del proprio vissuto, e fanno esplodere in un luogo dove i colloqui sono pratiche burocratiche, l'improvvisa apertura di propri segreti e ricordi. Così suona come una preghiera che giunga dal muezzin l'eruzione di un discorso in arabo da parte di un giovane maghrebino.

Ma soprattutto vale la pena di ricordare la nenia in dialetto di un detenuto di origine sarda, elegiaca e grave nel tono accorato che non nell'effettivo significato delle sue parole. Sono questi brani di umanità dolorosa, questi brandelli di privata apertura che fanno volare questi *Negri* al di là della pura prassi "rieducativa". E suscitano imbarazzo e forse anche senso di colpa nello spettatore.

Oggi una replica straordinaria è riservata al ministro della giustizia Flick.